

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Suvvia, l'Europa è un luogo democratico dove ciascuno può dire liberamente come la pensa...». Costas Simitis, presidente di turno dell'Unione, non permette che la baruffa scoppiata tra Jacques Chirac e alcuni leader dei dieci paesi prossimi partner gli sfascino la festa del giorno dopo. Incassata l'intesa, forse insperata, dei Quindici sull'Iraq, aveva ieri il problema di trascinare sulla stessa posizione i leader dei paesi dell'allargamento distinti per le loro forti simpatie americane anche con la firma di un documento di solidarietà con Bush.

Ma Simitis è riuscito anche nella seconda impresa. Non era facile, francamente, calmare le reazioni di premier, ministri e sottosegretari all'uscita del presidente francese che lunedì notte, con toni risentiti, aveva detto che i nuovi partner «avevano perso l'occasione di tacere». Con le reti d'agenzia ingolfate da una polemica rovente, con Tony Blair sceso in campo, petto in fuori, a difesa degli «europei americani», il compito del presidente Ue si presentava ancora una volta poco invidiabile. Invece, alla fine, Simitis sopraggiunge in sala stampa, dopo tre ore di un travagliato pranzo di lavoro, e sventola dichiarazione che ribadisce il «comune atteggiamento» tra vecchi e nuovi paesi (ci sono, oltre a quelli dell'est, anche Cipro, Malta e la Turchia), i quali si impegnano ad «evitare nuove divisioni e a promuovere la stabilità e la prosperità dentro e oltre i confini della nuova Unione». Anche i 13, insomma, condividono il documento Ue sull'Iraq e lo fanno proprio.

Pace fatta e tutti a casa? Non proprio. Perché il confronto dentro l'Unione è stato, e continua ad essere piuttosto frizzante. Blair, che scrive una lettera ai 13 per illustrare i risultati del summit Ue, protesta e dice che «la gente che vorrebbe separare America ed Europa sta giocando il gioco più pericoloso che conosca nella politica internazionale». Per il premier britannico, i paesi candidati sono «perfettamente autorizzati ad esprimere le loro opinioni, hanno gli stessi diritti di Gran Bretagna e Francia» e conoscono l'importanza «dello stare insieme di America ed Europa». Dall'altro lato, va giù pesante la ministra francese alla Difesa, Michele Alliot-Marie la quale mette in guardia i paesi prossimi all'ingresso dagli umori delle opinioni pubbliche che saranno chiamate a pronunciarsi nel corso del processo di ratifica dei trattati d'adesione. Un'eventualità lasciata balenare dallo stesso presidente Chirac il quale si è riferito a Bulgaria e Romania che dovranno entrare nel 2007 e che corrono il rischio di un alt per la loro facile arrendevolezza alle richieste Usa di natura militare: «Sono paesi - ha detto dopo il vertice - un poco incoscienti dei pericoli che comporta un troppo rapido allineamento alle posizioni americane». Il presidente romeno, Ion Iliescu,

Prodi, anche lui deluso dai futuri partner vola a Mosca per riferire i risultati del vertice straordinario di Bruxelles

”

Gianni Marsilli

Nella tarda serata di lunedì solo un sottile tramezzo di cartongesso separava le due sale stampa dove Jacques Chirac e Tony Blair parlavano ai giornalisti. Il vertice dell'Unione si era appena concluso, e il vocione del presidente francese penetrava tonitruante nella sala dove officiava il primo ministro inglese. Dicevano cose opposte, ognuno al suo pubblico, ma affermavano di essere in sintonia, e per dimostrarlo esibivano il documento che ambedue, assieme a tutti gli altri, avevano firmato qualche minuto prima. E' un rito abbastanza normale, nello strano mondo della diplomazia comunitaria. Di solito un po' più di verità traspare il giorno dopo, quando la battaglia è finita e i combattenti rientrano a casa. Così è stato anche stavolta.

La prima cosa che ha fatto Tony Blair appena tornato a Londra è stato di prendere carta e penna e scrivere una lettera ai capi di Stato e di governo dei dieci paesi che dal prossimo anno faranno parte dell'Unione europea e dei tre candidati. Lettera di profondo rammarico, per la loro assenza a Bruxelles lunedì 17. Lui li avrebbe voluti lì, ma la presidenza greca ha giudicato la cosa inopportuna. Sono gli stessi paesi che avevano aderito alla «lettera degli Otto», più «transatlantica» che comunitaria. Gli stessi paesi dei quali Jacques Chirac, lunedì sera dall'altra parte del tramezzo di cartongesso, diceva nientemeno che

“

La mediazione di Atene è riuscita a ricucire lo strappo che si rischiava dopo le parole irritate del leader francese



Patten: l'Unione Europea non è il Patto di Varsavia Il premier britannico scrive ai 13 futuri membri: avete lo stesso diritto di dire la vostra di Londra o Parigi

”

Anche la «nuova Europa» punta sull'Onu

I candidati si schierano con la Ue ma è gelo con Chirac che li aveva accusati di filoamericanismo

il documento

Documento approvato a Bruxelles lunedì sera dai capi di stato e di governo dell'Ue sulla crisi irachena. «Riaffermiamo le conclusioni dei ministri degli Esteri del 27 gennaio ed i termini del passo diplomatico del 4 febbraio 2003 verso l'Iraq che resta valido. Siamo impegnati affinché le Nazioni Unite restino al centro

Alcuni stralci del documento

dell'ordine internazionale. Riconosciamo che la responsabilità principale nel gestire il disarmo iracheno resta nell'ambito del Consiglio di sicurezza. Assicuriamo il nostro pieno sostegno al Consiglio nell'espletamento delle sue responsabilità». «L'obiettivo dell'Unione riguardo all'Iraq è il pieno ed effettivo disarmo in linea con la relative risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ed in particolare con la risoluzione 1441. Vogliamo ottenere questo obiettivo pacificamente. La guerra non è inevitabile, il ricorso alla forza

dovrebbe essere usato solo come ultima risorsa. Spetta al regime iracheno porre fine a questa crisi adeguandosi alle richieste del Consiglio di sicurezza». «Riaffermiamo il nostro pieno sostegno all'attuale lavoro degli ispettori dell'Onu ai quali vanno dati il tempo e le risorse che il Consiglio di sicurezza ritenga necessarie. Tuttavia, Baghdad non dovrebbe farsi illusioni: deve disarmare e cooperare immediatamente e pienamente. L'Iraq ha un'ultima opportunità per risolvere la crisi pacificamente.



Il presidente francese Chirac al termine del vertice di Bruxelles

Turchia

Ankara: «No alle truppe Usa senza una seconda risoluzione»

Doveva essere il giorno del via libera parlamentare al dispiegamento di truppe americane in Turchia. Ankara ha però preferito congelare la situazione, rinviando il voto a quando sarà stato raggiunto un accordo con Washington sull'assistenza finanziaria - che il governo turco esige come compensazione per i rischi ai quali sarebbe esposto il paese in caso di guerra - e ricordando che l'autorizzazione è comunemente subordinata ad una seconda risoluzione

dell'Onu. «I nostri amici americani non devono interpretare l'approvazione del decreto per la modernizzazione delle basi e dei porti come un segnale che la Turchia si è messa su una strada senza ritorno», ha detto il leader del partito di governo Akp, Tayyip Erdogan in un discorso al gruppo parlamentare del suo partito, riferendosi alla disponibilità ad allinearsi con gli Stati Uniti sulla guerra all'Iraq. «Gli Usa sono un partner strategico della Turchia.

Ma devono tenere conto delle nostre sensibilità e delle nostre richieste», ha aggiunto Erdogan. Quindi nessuno dia niente per scontato, tanto meno dall'altra parte dell'Atlantico.

Un passo indietro, quando la decisione sembrava ormai in dirittura d'arrivo. Anzi due. Il presidente turco Ahmet Necdet Sezer ha ricordato che la Costituzione all'articolo 92 autorizza il dispiegamento di truppe straniere sul territorio nazionale solo «nell'ambito della legalità internazionale». Ankara potrà ospitare le forze americane perciò solo se il Consiglio di sicurezza autorizzasse con una seconda risoluzione il ricorso alla forza contro l'Iraq.

Nelle basi aeree turche e in tre porti sul Mediterraneo sono in corso lavori di modernizzazione da parte di personale militare americano per adeguarli alle ultime tecnologie milita-

ri Usa. Un decreto approvato dal parlamento di Ankara il 6 febbraio scorso, interpretato anche da parte della stampa turca come una decisione cruciale per la Turchia in vista di una guerra all'Iraq. Per il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer è ora che la Turchia «si decida» ad accettare un pacchetto di aiuti da 26 miliardi di dollari in cambio di un possibile appoggio in una guerra contro l'Iraq.

«In un modo o nell'altro la questione sarà presto risolta», ha detto il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, senza nascondere un certo disappunto. «Continuiamo a lavorare con la Turchia come con un amico. Ma è tempo che si decidano». Il presidente George Bush ha incontrato lo scorso venerdì il ministro degli Esteri turco Yasar Yakis per sollecitare l'uso delle basi in un'eventuale invasione dell'Iraq.

reagisce con durezza: «Non intendiamo prendere in seria considerazione chi usa il vecchio metodo del "chi non sta con noi è contro di noi"». Piovono su Chirac da dirigenti di paesi che la sanno lunga in materia, ad agire come se fosse tornato in auge il Patto di Varsavia. Su questo punto dice la sua anche il commissario alle Relazioni esterne, il britannico Chris Patten: «L'Ue non è il Patto di Varsavia». Il suo collega, il tedesco Günter Verheugen, responsabile per l'allargamento, è convinto che i paesi dell'est non commetteranno più l'errore di esporsi così apertamente verso Washington: «Quel loro sostengo ha provocato un certo nervosismo dentro l'Unione». Il presidente del parlamento europeo, Pat Cox, conclude in maniera ecumenica che «ogni Stato è libero di esprimere le proprie vedute sull'Iraq».

Vecchia è nuova Europa, dunque, alle prese con un confronto serrato e ravvicinato. E, indubbiamente, anche pericoloso. Che ne sarà, infatti, se lo scontro dovesse proseguire? Mentre Romano Prodi, anch'egli «deluso» dai prossimi partner, corre, anche a sorpresa, verso Mosca per incontrare il presidente Putin, con astuzia tutta levantina, Simitis spazza via i concetti di vecchio e nuovo e vara la «Nostra Europa». Lo sforzo è encomiabile, come quello profuso in un mese e mezzo di presidenza dell'Unione. Con perizia, senso di responsabilità per l'Unione e coraggio politico. E il motto: «La Nostra Europa - dice il premier - è l'unità che ci dà la forza di contribuire alla democrazia e allo sviluppo». E le divisioni? Simitis non è un ingenuo. La frattura c'è, le differenze «non sono un fatto di oggi perché ci sono sempre state». Ma sarebbe un errore «guardare soltanto alle divisioni». Questo è l'approccio che ha avuto successo. Semmai affiora, nelle ore in cui da Varsavia e Bucarest, da Sofia e Bratislava, un problema più complesso.

La disputa tra la Francia e gli altri, tra est e ovest dell'Europa, nasconde probabilmente un tema che Romano Prodi porta alla luce. Il presidente della Commissione lamenta che l'allargamento si è fatto tenendo in secondo piano il problema dei «legami politici». La «Nostra Europa» di Simitis nasce, sembra di capire l'autocritica, senza aver negoziato anche il valore politico dell'adesione. Perché, aggiunge Prodi, l'Ue «non è soltanto un'associazione economica». Questa considerazione, non si sa quanto tardiva, è condivisa anche da Patten, il quale ribadisce che l'Europa non è un club esclusivamente economico. La riflessione, viene precisato, non mette in discussione il processo di allargamento che è un dovere storico che sarà realizzato come previsto. E Simitis, per ora, può ripetere davanti al parlamento, dove si reca per fare un rapporto sui risultati del summit straordinario, che si è «riusciti a dimostrare che le procedure di cooperazione tra di noi danno dei risultati». S'è preso un lunghissimo applauso.

Il presidente della Commissione precisa polemicamente che la Ue «non è soltanto un'associazione economica»

”

Blair: non c'è una corsa alla guerra

Le divergenze restano. Il premier inglese insiste sulla seconda risoluzione. La Francia s'oppon

Le Monde

Le Monde è scettico sulla tenuta dell'accordo di compromesso raggiunto lunedì sera dai Quindici sull'Iraq: a giudizio del quotidiano parigino «i due campi sono rimasti fermi sulle loro posizioni» e ci vorrà «molto coraggio e molti sforzi di comprensione per uscire da una crisi che non cessa di allargarsi».

In un editoriale il giornale si chiede «se il testo laboriosamente elaborato avrà una vita più lunga di quella del documento messo a punto il 27 gennaio dai ministri degli Esteri poco prima della famosa lettera degli Otto» e «se resisterà alle nuove pressioni degli Stati Uniti per scatenare la loro guerra».

«L'Europa - scrive Le Monde - ha voluto evitare ogni nuova cacofonia in pubblico ma manca sempre disperatamente di un direttore d'orchestra e di una partitura comune».

decisioni all'Onu, quindi non lavora «in una logica di veto». Semplicemente «siamo in una logica di unione, cerchiamo una maggioranza e conquistiamo alleati».

E' la sua lettura del vertice di Bruxelles, visto come un imprimatur alla linea seguita dalla Francia. I due rami del parlamento dedicheranno un dibattito alla crisi ira-

chena la prossima settimana. Non si è ancora deciso se si arriverà ad un voto, ma il consenso del quale comunque gode Chirac lo pone al riparo da qualsiasi sorpresa. Le manifestazioni di sabato in tutte le città francesi sono state inoltre in ottima sintonia con l'operato del capo dello Stato, e la sua popolarità è allo zenith. Accade il contrario per Tony Blair. E' di ieri l'ultimo sondaggio (Icm per «The Guardian»): il premier è apprezzato da non più del 35 per cento della popolazione, il Labour è sceso in un mese dal 43 per cento al 39, il 52 per cento della gente è contraria alla guerra con Onu o senza.

A Berlino Gerhard Schröder doveva ieri spiegare al gruppo socialdemocratico del Bundestag com'era finita a Bruxelles, e soprattutto come mai la Germania avesse accettato di firmare un documento nel quale appariva il termine «uso della forza», per quanto come ultimo ricorso. Secondo alcune indiscrezioni il cancelliere avrebbe minimizzato, attribuendo a quella frase l'inoffensività di una «dichiarazione astratta». Non c'è insomma inversione

di tendenza della linea tedesca. Il documento rispecchia una posizione di principio, e per la Germania la guerra non s'ha da fare, punto e basta. Gli ha fatto eco anche Joschka Fischer: «La posizione della Germania è invariata ed è apparsa nella dichiarazione comune dell'Unione europea. Berlino rimane impegnata nella politica di pace».

Come si vede, due cose appaiono abbastanza chiare. Che il documento sull'Iraq è stato l'inevitabile frutto di un compromesso, e che la crisi dell'Unione rimane in tutta la sua gravità. Prova ne sia il fatto che, qualora vi sia una seconda risoluzione al Consiglio di sicurezza, i quattro paesi europei che ne sono membri (Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna) non esprimeranno certo una posizione «europea». Il documento di Bruxelles sarà servito piuttosto ad allargare il campo di chi non è affatto convinto dalle argomentazioni di Bush e Blair: «Salutiamo la dichiarazione adottata dal vertice dell'Unione - ha detto ieri il ministro degli Esteri russo Ivanov - e pensiamo che le nostre posizioni permettano di incrementare la cooperazione (con l'Ue, ndr) per risolvere la questione irachena» con mezzi pacifici. Nello stesso tempo George W. Bush dava i voti ai suoi alleati, regalando un «coraggioso» a Blair e un «fedele» ad Aznar. Niente per Berlusconi, fino a sera. Tutto ciò induce a pensare che la riunione di Bruxelles, per quanto imbrigliata nella tela di ragno comunitaria, non sia stata inutile.

